

INCLUSIONE

Trovare una casa per chi è stato gettato in strada: la missione di "Housing First"

di Leonardo Servadio

«**M**i occupo di persone con problemi psichici e a New York, negli anni '80 vedevo finire in strada tanti che frequentavano il mio ospedale: a seguito dell'economia neoliberista imposta dall'amministrazione Reagan c'era chi non aveva più sussidi, e chi perdeva il lavoro e non poteva più pagarsi un appartamento. Le case popolari non erano più finanziate, l'assistenza sociale ridotta: si diffondeva una nuova povertà e i portatori di disagio psichico erano i più colpiti».

Allora Sam Tsemberis, psicologo e docente alla Columbia University, ha avuto un'idea tanto semplice quanto efficace: trovare una casa per chi era gettato in strada. Ce ne parla al telefono, con la pacatezza propria di chi compie opere importanti non per soldi o per la gloria, ma come servizio. Riuscì a farsi finanziare un programma nuovo, per dare una casa a chi ne era privo: così nel '92 è nato "Housing First", la casa innanzitutto. «Quel primo programma ha dimostrato che se a una persona, pur fragile e vulnerabile, viene data una casa, trova una nuova dignità. Abbiamo cominciato a chiedere: dove vorresti vivere, in un appartamento? Da solo o con altri? E a cercare la soluzione sperata. A differenza degli al-

tri programmi di assistenza, abbiamo avuto ottimi risultati. Abbiamo dato una casa anche ad alcuni che non avrebbero potuto accedere agli usuali programmi, essendo alcolisti o drogati. E per la maggioranza le persone sono migliorate, hanno acquisito un nuovo equilibrio, alcune sono divenute autonome. Anche gli affetti da schizofrenia hanno tratto giovamento».

L'idea di Tsemberis si è allargata e strutturata, e Pathways to Housing First, divenuto sistema "a rete", si è diffuso negli Usa e nel mondo: prima in Canada dove è stato promosso da alcuni accademici che ne avevano notato l'efficacia, poi in Europa dove è sostenuto dalla UE. Tra l'altro si rivela meno dispendioso di altri metodi. «Infatti lo apprezza – osserva Tsemberis – anche chi bada all'economia più che alle persone. Perché se si computa il costo dei ricoveri al Pronto Soccorso di chi, vivendo in strada, si ammala spesso, e la misura in cui il numero dei senza dimora incide sul diffondersi della piccola criminalità, che comporta arresti e incarcerazioni» Si spende meno, insomma, dando una casa ai più fragili.

«Quando prendiamo in carico una persona – riferisce Michele Ferraris, responsabile per la comunicazione della Federazione

italiana organismi per le persone senza dimora (Fio.PSD) – cerchiamo un appartamento nella zona dove è abituata a vivere, così che non si interrompano le relazioni che già ha». Fio. PSD dal 2014 ha importato Housing First nel nostro Paese, dove è l'unico ente abilitato a formare e certificare gli operatori che lo adottano (Associazioni, Onlus, gruppi religiosi, ecc.). «In pochi anni – nota Giuseppe Dardes, coordinatore della rete Housing First Italia – abbiamo constatato anche qui, come ovunque nel mondo, la maggiore efficienza di questo sistema, rispetto ai dormitori e alle mense comuni. Come ha raccontato un uomo di mezza età, di Trento: "In dormitorio mi sentivo invisibile, era come essere tornato bambino. Quando mi hanno dato una casa ho ritrovato l'orgoglio e la voglia di vivere". Ci sono tanti casi simili: un genitore separato perde il lavoro, finisce in strada, si vergogna, non ha dove incontrare il figlio; però quando gli è dato un appartamento ritrova la fiducia, può rivedere il ragazzo, si ricostruisce la vita. O una giovane straniera, Mara, vittima di violenza in famiglia e fuori: finisce in strada e diventa autolesionista. Gli operatori quasi non ci credevano ma ce l'ha fatta, ne è uscita».

Il rapporto del biennio 2017-19 parla chiaro: 420 persone coinvolte, in prevalenza uomini italiani, per la metà senzategno cronici, in 29 città soprattutto del

nord Italia; di queste il 23% ha raggiunto l'autonomia e solo il 7% ha abbandonato il progetto. Quanto ai costi giornalieri, questo è il raffronto: un posto in dormitorio, 19 euro; Housing First, 26 euro; struttura a bassa soglia (accessibile anche a drogati, alcolisti, ecc. che i dormitori non ammettono ma Housing First sì), 32 euro; carcere, 137 euro; comunità psichiatrica, 140-160 euro; ospedale, 600 euro. Un costo minore per un tasso di successo superiore. Anche con la pandemia, che esacerba la precarietà della vita in strada mentre l'affollamento nei dormitori aumenta le possibilità di contagio, Housing First si è rivelato il metodo

più valido: la casa protegge. In Italia il grande arcipelago di gruppi e associazioni, pubblici e privati, dediti all'accoglienza e al sostegno degli emarginati sta sempre più rivolgendosi a questo metodo. La Comunità di Sant'Egidio a fine gennaio ha presentato i risultati del primo anno di un'iniziativa Housing First, supportata da Cisco, che a Roma ha coinvolto 14 persone in cinque appartamenti: una coppia, una famiglia con figli, otto singoli; alcuni senza tetto cronici, altri di recente emarginazione. Due dei partecipanti hanno già trovato lavoro e uno ha raggiunto la piena autonomia (vedi articolo sotto, ndr).

«In alcuni Paesi, come in Inghilterra e California – osserva ancora Tsemberis – con la pandemia le amministrazioni pubbliche hanno affittato stanze di hotel per i senza tetto, così contribuendo anche a evitare il fallimento del settore alberghiero a seguito dell'assenza di turismo. Ma che cosa accadrà quando finirà l'emergenza? Torneranno tutti in strada? Solo a Los Angeles ci sono 60mila homeless». Potrebbe invece essere il momento di estendere ulteriormente la pratica di Housing First. In Finlandia, dove lo Stato l'ha adottata con convinzione, in dieci anni il numero degli emarginati si è ridotto a quasi la metà, pur in un periodo di crisi economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.